

Quando il rosa ci vuole

«Insomma, visto che per ben altri scopi discriminatori si sono usati contrassegni come il rosa e il celeste, che cosa impedisce di usare schede elettorali di colore diverso per uomini e donne? ». Giustamente Elena Gianini Belotti così riprende in “Paese Sera” del 10 giugno una proposta che già aveva lanciato dalle colonne del nostro giornale immediatamente dopo le elezioni politiche. Anzi, a me pare che la proposta vada allargata. Sarebbe bene, per esempio, che gli uffici pubblici aventi il compito di analizzare il comportamento elettorale dei cittadini — come anche gli uffici elettorali dei partiti politici

— si proponessero fin da ora di «disaggregare», come si dice, cioè di distinguere per esempio i dati relativi all'astensionismo maschile e femminile. La ipotesi della scheda di diverso colore consentirebbe poi di conoscere la consistenza dell'elettorato femminile di ciascun partito, come anche il peso e l'orientamento dei voti di preferenza. Ora ci si deve accontentare di quel particolare e limitato test che sono i seggi costituiti nei reparti maternità degli ospedali.

Sarebbe un passo avanti di natura non semplicemente statistica, il quale segnerebbe una tendenza positiva di carattere più generale; perché la statistica individua quello che di si propone di farle individuare, e affinché un fenomeno sia statisticamente rilevato occorre in primo luogo che si ritenga utile di farlo venire allo scoperto, cioè che lo si ritenga politicamente rilevante.

Sbarazziamo subito il campo da un equivoco: non c'è alcuna contraddizione fra questa esigenza e la richiesta di parità giuridica e sociale che vogliamo affermare in tutti i campi. Perché la genericità dei dati e la limitatezza delle conoscenze non solo non hanno nulla a che fare con la parità, ma al contrario la ostacolano.

La parità è un processo che si sviluppa nella realtà e che ha bisogno di appoggiarsi su dati il più possibile precisi, analitici, e concreti: l'offuscamento di tali dati non ci consente di affrontare la realtà per quello che è, la mantiene «clandestina», annulla nella confusione quelle differenze che solo una dispiegata parità esalta e trasforma in potenza di cambiamento, in «dimensione donna».

Non vogliamo neppure dire che un'analisi più approfondita del voto delle donne sarebbe per sé un'indicazione politica di movimento, non è detto che le motivazioni di un'elettrice (o di una cittadina che si astiene dal voto) siano necessariamente di natura specifica, nascenti da una presa di coscienza. Sarebbe probabilmente un dato di natura sociologica, da un lato, o strettamente politica dall'altro: ma neppure questo ci pare indifferente.

Vania Chiurlotto